

Esposto contro lo smaltimento nella città emiliana

«Guerra» dei rifiuti tra Modena e Milano

Milano, la città che raccoglie separatamente e ricicla il 30 per cento dei propri rifiuti - un record assoluto - fa arrabbiare Modena. La Provincia della città emiliana scrive al sindaco Formentini e spedisce un esposto alla magistratura. Il capoluogo lombardo, accusa, ci rifila la sua spazzatura maleodorante dopo averla sottoposta ad un trattamento sui generis: «importazione vietata». Il rebus delle discariche «ospitali».

ALESSANDRA LOMBARDI

MILANO. Modena protesta e se la prende con Milano: i vostri rifiuti puzzano, non sono sufficientemente «trattati» per eliminare la parte organica, non potete venire a buttarli nelle nostre discariche. Tutto nasce dalla «scoperta», favorita dal poco piacevole miasmi, di un camion carico di spazzatura milanese (100 quintali) - sottoposta a triturazione e vagliatura prima di partire dai piazzali della municipalizzata del capoluogo lombardo - «deccato» nella discarica di Casarò della città emiliana, posta dalla Provincia. E altre 1400 tonnellate, sempre milanesi, risultano stoccate in attesa di smaltimento nell'impianto della ditta modenese Righini.

ificare eventuali violazioni delle leggi sullo smaltimento, e una lettera del vice presidente della Provincia Gian Carlo Muzzarelli al sindaco milanese Marco Formentini e al suo assessore all'ecologia, il tecnico di area ambientalista Walter Garapini «prestato» alla Giunta leghista. E della faccenda è stato investito pure il ministero dell'ambiente.

Il caso è per molti versi emblematico: le discariche traboccano e non le vuole più nessuno, sobbarcandosi i rifiuti di un «vicino di casa» - senza neppure averlo concordato, come lamentano gli enti locali modenese - non è mai un piacere. Anche se, nel dicembre-gennaio scorsi, la Regione Emilia Romagna stipulò con Milano, in piena emergenza-rifiuti, un accordo di solidarietà modello «soccorso rosso» per conferire a Ravenna le eccedenze. Se poi si sospetta che dietro ci sia una specie di «trucco», il boccone diventa indigeribile. Per la Provincia di Modena, in parole povere, il

trattamento cui Milano sottopone il proprio pattume sarebbe una sorta di escamotage per «spacciarlo» come rifiuto speciale e aggirare così la legge regionale che vieta l'import in Emilia Romagna di rifiuti solidi urbani. La prova? Che il carico milanese, analizzato, ha rivelato una percentuale, considerata decisamente eccessiva, del 10% di frazione organica, quella putrescibile e quindi maleodorante e inquinante.

La «querelle» scoppiata fra Modena e Milano non è il primo segnale delle difficoltà in cui si dibatte il capoluogo lombardo da quando, alla fine dello scorso gennaio, dopo una gravissima fase di emergenza, il Comune si è impegnato a rinunciare alla mega-discarica (di proprietà fino a poco tempo fa di Paolo Berlusconi) di cui si serviva da anni ammorbandando un paesino dell'hinterland. L'abbandono della politica del «buco» - un business per la lobby delle discariche da centinaia di miliardi l'anno, strettamente intrecciato alle vicende di Tangentopoli - ha avuto però l'effetto di un terremoto. Da una parte ha costretto la Giunta e l'Amis a mettere in piedi in tempi-record soluzioni alternative, fondate su una raccolta differenziata spintissima (quasi al 30%), sul riciclaggio, ma anche su impianti provvisori di trattamento dei rifiuti, in attesa di costruire impianti tecnologici più complessi, come gli inceneritori con recupero di energia e calore.



Vincenzo Pinto/Ansa

Esplode palazzo, 3 morti

Tentativo di suicidio: «Volevo finirlo»

Esplodono in una palazzina alla periferia di Bologna che è andata parzialmente distrutta. Il bilancio è di tre morti e cinque feriti, alcuni in gravissime condizioni. L'esplosione è avvenuta in un appartamento del piano rialzato provocata, sembra, dal tentativo di chi vi abitava (attualmente ricoverato al Sant'Orsola) di uccidersi con il gas. Sul posto sono intervenute tre squadre di vigili del fuoco. Alcuni dei feriti sono stati trasferiti al centro grandi ustioni di Imola.

«Vedevamo la tv...»

Secondo i dati forniti dalla centrale operativa di «Bologna soccorso», che coordina l'intervento delle ambulanze, due persone hanno riportato ferite o ustioni di media gravità (una di queste, proprio l'aspirante suicida, sarebbe per essere trasportata al centro grandi ustioni di Cesena), altre tre sono state invece trasportate al pronto soccorso con «codice 1», cioè con ferite di lieve entità.

Sul numero delle vittime non vi è ancora una conferma definitiva. Il numero di tre potrebbe aumentare. I vigili del fuoco di Bologna hanno sgomberato le dodici famiglie che abitano ai numeri civici 6 e 8 di via Alberto Mario, non distante dallo stadio di baseball «Gianni Falcini».

Due delle vittime potrebbero essere anziani che abitavano al primo piano dello stabile, nell'appartamento sovrastante quello dove è avvenuta l'esplosione. Si tratterebbe di un uomo di 83 anni e di una donna di 95, rispettivamente marito e madre di una delle persone rimaste ferite, trasportata all'ospedale Sant'Orsola. La terza vittima sarebbe una donna di 47 anni che viveva con la madre in un appartamento al

l'ultimo piano proprio sopra quello dei due anziani coniugi morti.

Una parente ha detto che i tre stavano tranquillamente guardando la tv, quando improvvisamente è stata l'esplosione e il pavimento della loro abitazione ha ceduto.

Una vita difficile

A provocare lo scoppio è stato per sua stessa ammissione Piero Pagani, che abita da solo al piano terra dell'edificio e che ora è ricoverato nel reparto di dermatologia dell'ospedale Sant'Orsola, in attesa di essere trasferito a Cesena, con ustioni profonde al viso e alle mani. La prognosi per lui è riservata. L'uomo è stato trovato dai primi soccorritori sdraiato sotto un albero, davanti a casa. Alcuni abitanti della zona, che lo conoscono con il soprannome di «Labbro», lo descrivono come una persona strana, dedita all'alcol e alla tossicodipendenza.

La madre Anna, che lo ha raggiunto al Sant'Orsola, ha detto che il figlio fa di mestiere il facchino ed è padre di un ragazzo di diciassette anni che attualmente è in un convitto a Verona. La madre del ragazzo e moglie di Pagani è invece morta a trentasei anni per un tumore al cervello.

NOSTRO SERVIZIO

BOLOGNA. Ha tentato il suicidio con il gas. Il palazzo è esploso, lui è rimasto ferito. Ma sono morte altre tre persone. E numerosi sono i feriti, alcuni molto gravi.

È accaduto nella serata di ieri, a Bologna, nella periferia estrema est, in zona Ponticella, in via Alberto Mario. Si è sentito un boato, poi sono divampate le fiamme che hanno avvolto gli stabili ai numeri sei e otto di questa zona di case popolari.

«Era pieno di gas»

A causare la morte delle tre persone sarebbe stata l'asfissia. Tra i feriti, trasportati all'ospedale Sant'Orsola, almeno uno è stato giudicato in condizioni preoccupanti. E proprio uno dei feriti è proprio l'aspirante suicida, Piero

Pagani, di 46 anni. L'ha detto ai soccorritori: «Ho riempito la casa di gas per morire». A una vicina l'uomo, conosciuto nella zona con il soprannome di «Labbro», avrebbe detto: «A me non me ne frega niente».

Attualmente l'uomo è in ospedale, piantonato dalle forze dell'ordine che indagano sulla tragedia. L'edificio interessato, attualmente inagibile, in via Alberto Mario è di tre piani e vi abitano dodici famiglie. Il boato, molto forte, è stato avvertito anche a parecchia distanza. Sul posto si sono recati anche il procuratore della Repubblica aggiunto Luigi Persico e il sostituto Riccardo Rossi. Sul posto stanno operando numerosi mezzi dei vigili del fuoco, con l'ispettore regionale Iano Ravaoli, il prefetto Enzo Mosino e il sindaco della città Vitali.

Inchiesta Coop

Il Pds: «Grave violazione del segreto»

ROMA. Nessun provvedimento è stato ancora notificato ad alcuni indagati né ai difensori. È evidente che si è perpetrata ancora una volta una gravissima violazione del segreto che non potrà non determinare una immediata ed efficace indagine su coloro che ne sono stati autori. È quanto si legge in una nota del Pds, a proposito della notizia apparsa sul settimanale «L'Espresso» e ripresa ieri da altri giornali, di una richiesta di proroga, da parte del sostituto procuratore veneziano Carlo Nordio al gip, delle indagini sulle cooperative agricole venete e sui dirigenti del Pds. Secondo «L'Espresso», nella richiesta di proroga, che è composta di ventisei pagine, il sostituto procuratore Nordio torna ad accusare pesantemente D'Alena e Occhetto. Su di loro, interrogati dopo l'invio dell'avviso di garanzia, il pm



La sede del Pds

Rodrigo Pais

scrive: «Hanno radicalmente negato un vincolo di coerenza economica tra partito e cooperative, e in definitiva qualsiasi loro interesse alla vita e alla gestione di queste ultime. Ma risultano clamorosamente smentiti. Accuse che D'Alena e Occhetto hanno sempre respinto, ritenendole totalmente infondate e, dal punto di vista giudiziario, non documentate».

Leggiamo ancora la nota del Pds: «È stato dato mandato al collegio difensivo, oltre che di rispondere nel merito alle questioni proposte,

di prendere tutte le iniziative più opportune in ogni sede istituzionale e, in particolare, di denunciare all'autorità giudiziaria competente il fatto, affinché siano accertate le responsabilità di quanto accaduto». Il Pds ha annunciato poi che sarà intrapresa ogni azione giudiziaria a tutela della verità dei fatti e della propria onorabilità, «rilevando, palesi ed inequivocabili discrepanze - è scritto inoltre nel comunicato - tra la ricostruzione dei fatti riportati dalla stampa e l'effettivo svolgimento degli stessi».

La famiglia Kassam risponde alle accuse del bandito: «Chiediamo solo che venga punito»

«Matteo Boe si vendica spargendo veleni»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Un anno fa se ne sono andati dalla Sardegna per tentare di chiudere per sempre il capitolo più drammatico della loro vita: il sequestro del figlio Farouk. Era uno di quelli. L'avvocato Delogu ha riferito dettagliatamente alla famiglia Kassam, a Nizza, il contenuto del memoriale-confessione di Matteo Boe, il carceriere del bambino. Che è sì un'ammissione di colpa, ma accompagnata da feroci accuse al padre di Farouk, Fateh. Del tipo: «Si era spacciato per un finto giardiniere per non essere rapito e per fare in modo che al suo posto andasse il piccolo...». O addirittura: «Ci rendemmo conto che l'arabo era disposto anche a cagionare la morte del bambino...». Al telefono risponde la moglie,

nessuno può impedirglielo.

Ma come sono andate esattamente le cose? Sono domande come queste che mi offendono moltissimo. Più delle dichiarazioni di un imputato come Boe.

È il signor Fateh? Anche lui ha pochissima voglia di parlare. Si limita a smentire seccamente la ricostruzione di Boe: «Non è andata affatto come lui racconta». E rinvia alla «verità» contenuta nel suo libro, scritto assieme al giornalista Marco Corrias, «Mio figlio Farouk-Anatomia di un rapimento». Per la precisione alle pagine 9-11.

Si racconta dell'irruzione del commando di banditi alle otto di sera del 15 gennaio 1992 nella villa di Pantogia, sulle colline di Porto Cervo. «Ci spianano contro un fucile e un mitra, e senza dire una parola ci scaraventano a terra. Quello che sembrava il capo mi chiede «Chi sei?». Capisco che

non sanno bene con chi hanno a che fare. Temo il bluff: «Sono un amico di famiglia, i padroni di casa rientrano tra poco e ci saranno anche altri amici a cena...».

Non un finto-giardiniere, insomma. E soprattutto - come racconta più avanti - Fateh Kassam ribadisce di aver fatto di tutto per evitare che prendessero il bambino. Del resto - aggiunge adesso - che credibilità può avere certa gente? «Per tre anni Boe ha detto che non c'entrava niente col rapimento di Farouk e adesso confessa di essere stato il suo carceriere...». Quanto alla durezza mostrata nelle trattative, il signor Kassam la rivendica: «Non è stato certo facile, ma alla fine questa linea ha pagato. Le cose sono andate a buon fine. E Boe e gli altri rapitori di mio figlio hanno perso la loro partita». Sottinteso: e ora cercano di vendicarsi gettando veleni...

Firenze, risolto il giallo dell'albanese trovato cadavere nel campo

Mori e il padrone lo buttò via

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI

FIRENZE. Quando Bisha Gazmen, 21 anni, ha lasciato l'Albania per venire in Italia a cercare un futuro migliore e un lavoro, non se l'immaginava davvero di morire in un modo incredibile e anche banale: il 21 febbraio scorso il suo corpo è stato trovato seminudo e coperto da un plaid in un vigneto di Ugnano, l'unica periferia di Firenze ancora edificabile. Sul corpo nessuna traccia di violenza: un mistero. Per una ventina di giorni i carabinieri della compagnia di Firenze hanno lavorato sodo per risolvere l'enigma della sua identità e della sua morte dovuta ad avvelenamento da monossido di carbonio. L'unica altra cosa certa era che quel giovane era morto altrove e che il suo corpo era stato portato lì dopo il decesso.

E ieri la soluzione del giallo: Bisha è morto probabilmente nella notte fra il 17 e il 18 febbraio scorso, in una baracca poco lontano dal cantiere edile dove lavorava. Ed è

stato proprio il suo datore di lavoro a scoprire il suo corpo senza vita. A. L., 59 anni aretino ma residente a Firenze. L'uomo ha perso la testa: quel ragazzo era immigrato clandestinamente in Italia e lavorava a nero. Per non correre guai giudiziari (sfruttamento di manodopera clandestina), ha deciso di far sparire quel corpo senza vita troppo scomodo per lui, commettendo un altro reato: occultamento di cadavere. Così lo ha portato lontano almeno due chilometri dalla baracca e lo ha abbandonato nel campo alla periferia sud-ovest del capoluogo toscano. Ed è lì che è stato trovato nel tardo pomeriggio del 21 febbraio, da due contadini: il corpo del giovane era nel vigneto, vicino ad una baracca di legno e di lamiera. Il giovane non aveva con sé alcun documento di identità e - lo ha rilevato il medico dell'Humanitas che è intervenuto - nessun segno di violenza addosso, né segni di «buchi». L'autopsia -

eseguita nel reparto di medicina legale di Careggi il 23 febbraio stabilirà che la morte era dovuta ad avvelenamento da ossido di carbonio. Le indagini dei carabinieri di Firenze sotto la direzione del colonnello Mariano Angioni, nel giro di una ventina di giorni hanno risolto il mistero: attraverso le foto del giovane morto pubblicate sui quotidiani cittadini, hanno ottenuto la collaborazione di alcuni immigrati che hanno permesso di sgomberare il campo da tutta una serie di ipotesi come quella di una vendetta maturata nel mondo della prostituzione o di una lite fra extracomunitari. In un primo momento si è pensato che il ragazzo morto fosse un montenegrino, Gazmond Tula di 19 anni. Ma altre persone hanno smentito il riconoscimento. Così i carabinieri sono arrivati ad un gruppo di baracche, a due chilometri dal luogo del ritrovamento, abitate da diversi immigrati. In una di queste c'era un braciere rudimentale: ed era da quella pseudo-stufa che sono uscite le esalazioni che hanno ucciso Bisha.